Aleksander Kwasniewski

leader Socialdemocrazia della Repubblica polacca

«La vecchia Polonia? Non sono io»

È l'uomo del giorno in Polonia. Aleksander Kwasniewski, 41 anni, leader della Socialdemocrazia della Repubblica polacca, vincitore al primo turno delle presidenziali e avversario di Lech Walesa nel ballottaggio del 19 novembre prossimo. Gli avversari lo rispettano, ma dicono che con lui tornerebbe la vecchia nomenklatura comunista. Lui respinge l'accusa: i cittadini non scelgono più sulla base della discriminante fra ex-Solidarnosc ed ex Poup

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

Aleksander Kwasniewski, durante la campagna elettorale, legge un manifesto del suo rivale Lech Walesa nelle elezioni presidenziali Alik Kepucz/Ap

■ VARSAVIA **Dalla strabiliante vittoria elettorale di Solidarnosc nelle elezioni semi-libere del giugno 1989 scaturì un'immagine semplificata della Polonia: da un lato l'intera «società» rappresentata dall'opposizione, dall'altra il potere comunista ultra-minoritario. Il voto del 5 novembre rivela che la realtà oggi è assai meno schematica.**

Infatti la mia predizione si è avverata. Le divisioni di derivazione storica non sono più così importanti per i cittadini polacchi quanto lo sono per una parte dell'élite politica e intellettuale. L'elettorato agisce in modo che definirei sempre più normale. L'affluenza è stata alta, il voto si è concentrato sui candidati più validi, escludendo gli estremisti o i politici improvvisati di ultima ora. La società è più realistica. Il passato pesa di meno. Oggi la Polonia si schiera secondo altre e diverse linee discriminanti. Ne indico tre: la concezione dello Stato, le questioni sociali, le particolarità regionali. Contano fattori come il tipo di democrazia che si propone, o la natura delle relazioni tra Stato e Chiesa. Contano elementi come la disoccupazione, la povertà, l'età, il divario fra la Polonia occidentale sviluppata e quella orientale arretrata. La formula di una Polonia divisa ancora oggi fra Solidarnosc e comunisti non corrisponde a solitudine al vero. Gli orientamenti popolari dipendono molto di più dalle proposte concrete dei politici in materia sociale ed economica e dal loro stile di comportamento.

Vuoi dire che dal punto di vista sociale, ad esempio, gli elettorati suo e di Walesa sono nettamente distinti?

No, però le scelte dei cittadini sono influenzate molto di più dalle condizioni sociali. I giovani ad esempio hanno risposto positivamente a ciò che offrivo loro: più posti di lavoro, mantenimento dell'istruzione gratuita, approccio pragmatico alla politica, rapporti più elastici con la Chiesa. I pensionati invece in maggioranza hanno scelto Walesa che ultimamente si era atteggiato a protettore dei loro interessi. Quanto ai disoccupati, credo che più abbiano disertato le urne, ma trovo positivo che abbiano evitato di sostenere i candidati populisti, come avvenne invece nelle presidenziali del 1990, quando portarono Tymiński sino al ballottaggio. Aggiungo che quei giovani che hanno votato per me non volevano certo il comunismo, ma accoglievano il mio slogan: «Scegliamo il futuro».

Il suo partito, la Socialdemocrazia della Repubblica polacca (Srp) è scaturito dall'ala riformista che aveva covato nel vecchio Poup (comunista). Come mai non c'è stato incontro, o magari fusione, con la parte progressista e democratica di Solidarnosc?

In qualche misura quelle tendenze cooperano, ma certo non c'è una struttura unitaria. La possibilità di un incontro più profondo si ebbe durante i colloqui della tavola rotonda (che sancirono nella fine del regime comunista) nel 1989, in occasione della vittoria di Walesa alle presidenziali l'anno dopo. Solo che Walesa anziché proporre la riconciliazione, ne fece una grande alleanza per riformare il paese, dichiarò la costituente, guerreggiò e operò per la disintegrazione anziché per l'unificazione dei vari gruppi politici. Ne discese la polverizzazione della rappresentanza parlamentare alle elezioni del 1991, solo in parte corretta con il successivo voto del 1993. Devo dire che non lo solo responsabilità di Walesa ma anche di altri dirigenti. Per anni ripetevo a Lech, leader dell'Unione democratica, il partito di Mazowiecki, Geremek, Kuron, por conflitto nell'Unione per la libertà, che il fardello del passato sarebbe diventato rapidamente molto più leggero. Loro purtroppo non sono stati capaci di superare l'handicap storico.

Sviluppo economico e sicurezza sociale sono due suoi obiettivi chiave. Come combinarli in un unico progetto? Cosa risponde all'opposizione che accusa il governo in cui la Srp è la forza principale, di frenare le riforme?

L'opposizione è ingiusta perché con noi al governo il prodotto interno lordo è cresciuto del 6,5% mentre in quest'ultimo triennio i disoccupati sono scesi da tre milioni e due milioni e 600 mila. È falso che non si è in grado di fare riforme. Sappiamo però una cosa: è rischioso fare le riforme senza appoggio sociale. A volte bisogna essere pazienti, spiegare quello che si fa, raggiungere dei compromessi anche. Senza consenso, le reazioni sociali possono essere pericolose. Ecco perché i cittadini votarono per altri, per evitare di sbandate populiste che erano tentate. La nostra idea sin dall'inizio è stata che il cambiamento bisogna farlo da sole, ma necessario organizzare il consenso intorno ad esso.

Quanto grava il passato? Non parlo del vostro programma che con il passato ha ben poco da spartire. Mi riferisco piuttosto a pregiudizi, abiti mentali forse ancora radicati nei militanti, oppure alla persistenza, denunciata dall'opposizione, di saldi legami fra i membri dell'ex nomenklatura, che agirebbero ancora come un gruppo di pressione molto omogeneo.

Guardiamo in faccia la realtà. Il Poup aveva oltre due milioni di iscritti. Noi abbiamo fondato la Srp con solo 60 mila membri. Fu una decisione molto difficile. La maggioranza dei vecchi Poup non aderì. Molti presero altre strade. Possiamo addirittura dire che il concetto stesso di socialismo, l'idea di sinistra non avrebbe trovato spazio in Polonia per almeno 20-25 anni. In secondo luogo, come si può dire che il mio sostegno venga dalla ex nomenklatura. Ricordo Walesa nel 1991 quando la Srp ottenne circa il 13% affermare che avevamo fatto il pieno, che il nostro era un elettorato in via di estinzione. Nel 1993 aumentammo i voti e ribadì che i nostri voti venivano solo dai vecchi apparati. Dal 1993 a domenica scorsa il balzo è stato da 2.800.000 a 6.300.000 voti. Chi sono? Ex iscritti al Poup e famiglie? Assurdo pensarlo. Aggiungo che tutti i massimi dirigenti nazionali del Poup sono in pensione, tranne due o tre eccezioni, e si tratta di quarantenni. Non capisco poi come meglio trovino morale che l'Unione della libertà etichetti come uomo della nomenklatura un ministro dell'attuale esecutivo solo perché la parte della Srp, mentre non pronuncia lo stesso giudizio verso il sindaco di Varsavia solo perché è uno dei loro. Eppure sia l'uno che l'altro erano nel Comitato centrale del Poup. Ora io penso che chi ha aderito alla Srp abbia fatto una scelta molto conseguente e tutt'altro che facile, perché in quel momento sceglievamo un futuro per nulla sicuro. Abbiamo voluto essere coerenti con i nostri ideali. La sfida la nostra è una credibilità.

Come affronterà, se eletto, i problemi posti dall'instabilità economica ed istituzionale del vostro potente vicino, la Russia. Vede ostacoli sul cammino della Polonia verso l'ingresso in Europa e nella Nato?

Con la Russia e gli altri vicini orientali, Ucraina, Bielorussia, dovremo essere coerenti e pazienti. Coerenti con i nostri scopi che sono chiari: vogliamo garanzie di sicurezza e a nostro avviso ciò si raggiunge partecipando all'Unione europea e alla Nato. I pazienti perché la Russia vive un periodo difficile. Non possiamo attendere molto in posizione nel prossimo futuro. Il clima elettorale, la maniera di Eltsin provocheranno difficoltà nei rapporti. Non solo non in tutta l'Europa dovrà essere disponibile a discutere con Mosca il sistema di sicurezza e di integrazione politica europea. Dovremo spiegare che un'Europa unita può cooperare con la Russia democratica e che non c'è ragione alcuna per un scenario diverso.

Cosa perde la Polonia, se Walesa vince? Perché i suoi avversari definiscono una calamità tremenda il successo di Kwasniewski?

Se prevale Walesa avremo una presidenza senza strategia, perché Walesa non è incapace. Preferirà perseverare nei faticosi e nei conflitti con le istituzioni, il governo, il parlamento. Anziché occuparci di fare una nuova Costituzione e varare importanti riforme useremo il 1996 per sciogliere il Parlamento e votare un'altra volta. Viceversa, se passa Kwasniewski, si punterà a stabilizzare, normalizzare, proteggere la crescita dell'economia, attuare le riforme. Se l'opposizione pensa in caso di sconfitta di Walesa a scoperte manifestazioni ostili, io rispondo che non ha senso protestare se si perde democraticamente e la gente sceglie un candidato diverso dal nostro. Vedi una incoerenza nella decisione dell'Unione per la libertà, che la progressista di Solidarnosc, che ha scelto Lech Kuron al primo turno, erano forze recentemente a definire Walesa una minaccia per la democrazia. Oggi dicono Walesa vuol uno per le mani, difendi la democrazia. Quello che non riesco a capire è che nessuno all'opposizione si pone il problema di cosa accadrebbe se si perde. Non si tiene dimostrazioni di piazza solo per tensioni perché tutti sanno che rispetteremo il verdetto popolare. La verità è che l'Unione pensa di quella che vorrebbe presentare come il ritorno della ex nomenklatura non viene alcun pericolo per la democrazia. E questo stesso fatto è il migliore complimento che un possa essere gratificato.

È l'uomo del giorno in Polonia. Aleksander Kwasniewski, 41 anni, leader della Socialdemocrazia della Repubblica polacca, vincitore al primo turno delle presidenziali e avversario di Lech Walesa nel ballottaggio del 19 novembre prossimo. Gli avversari lo rispettano, ma dicono che con lui tornerebbe la vecchia nomenklatura comunista. Lui respinge l'accusa: i cittadini non scelgono più sulla base della discriminante fra ex-Solidarnosc ed ex Poup

Destra Usa in crisi Elettori scettici e Powell si ritira

GIANLUIGI MELEGA

DUE NOTIZIE di politica interna degli Stati Uniti arrivate l'altro ieri da Washington e meritano qualche approfondimento. Le due notizie sono l'annuncio di Colin Powell, ex capo di Stato maggiore in pensione, di pelle nera, di non volersi candidare alla presidenza degli Stati Uniti l'anno prossimo e i risultati di una serie di elezioni regionali e amministrative in cui i candidati del partito democratico hanno fatto complessivamente meglio di quelli repubblicani. Più chiaramente, in cui la «sinistra» è andata meglio del previsto, interrompendo tre anni di progressi elettorali della «destra».

La rinuncia di Powell a candidarsi alla Casa Bianca è frutto di una valutazione politica e di una valutazione personale. Powell è apparso sulla scena americana come il possibile candidato presidenziale «indipendente» per un elettorato molto scontento dei due grandi partiti che dominano da sempre la politica nazionale. Ma, dato il sistema elettorale americano e le colossali somme necessarie per finanziare una campagna elettorale senza un preesistente apparato di partito come «indipendente» il generale Powell avrebbe dovuto correre con un pesante handicap difficile da superare.

Avrebbe potuto candidarsi sia con i democratici sia con i repubblicani. Ma nel primo caso avrebbe dovuto confrontarsi con il presidente uscente, che è sempre impresa difficilissima; nel secondo caso si sarebbe scontrato con la superdestra repubblicana su temi come la legalità dell'aborto o la politica sociale verso le minoranze meno abbienti (temi su cui chi è di pelle nera è quasi sempre schierato con i democratici) o avrebbe dovuto rinunciare a quel voto «moderato» a lui vicino necessario per vincere.

Eppure, tutti i sondaggi mostravano che Powell avrebbe probabilmente vinto in tutte tre le casi. Perché allora non si è candidato? Secondo me ha pesato in questo la questione personale, come del resto ha dichiarato lo stesso generale.

Già nelle ultime settimane, quando ancora non si sapeva che cosa avrebbe deciso Powell, si erano avuti preannunci di quel che lo avrebbe aspettato se si fosse candidato: una minuziosa, sistematica, onnivora intrusione della stampa e della televisione nel passato e nel presente della vita privata di Powell e dei suoi familiari.

Il generale è diventato figura pubblica come militare di carriera, al riparo dai riflettori abrasivi a cui sono normalmente sottoposti tutti gli uomini politici. Di Bill Clinton e di Bob Dole, i due probabili candidati di partito, si conosce ormai tutto. Gli armadi di Powell, invece, sarebbero stati ispezionati senza pietà, alla ricerca del più piccolo scheletro: amori, debiti, dichiarazioni, comportamenti passati, tutto sarebbe stato squadernato in pubblico.

La moglie, Alma, aveva già fatto sapere di temere la devastante pubblicità del privato di famiglia. L'assassinio di Yitzhak Rabin deve avere aggiunto a questo fondato timore l'altrettanto grave preoccupazione che deve oggi angustiare qualsiasi uomo politico in posizione di spicco, come è indubbiamente quella di chi occupa la Casa Bianca. John F. Kennedy, furono uccisi a Reagan fu sparato: non è che candidarsi e fare il presidente degli Stati Uniti sia privo di pericoli.

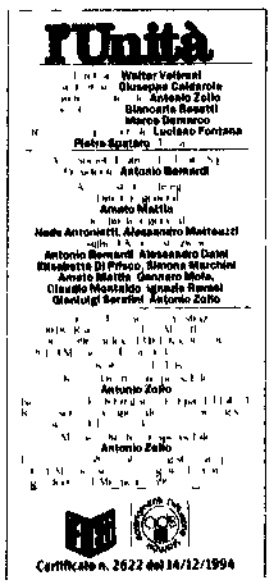
Il rovesciamento della tendenza elettorale favorevole alla destra è dovuto, a mio avviso, alla percezione popolare delle conseguenze pratiche di quei programmi di destra che strutturano tante leve di maggioranza che durante le campagne elettorali.

La destra aveva proposto un anno fa un «contratto con l'America» che le aveva consentito di prendere la maggioranza sia alla Camera sia al Senato. Meno tasse, meno burocrazia, meno spese pubbliche... chi avrebbe resistito a quello specchietto per allodole.

Ma proprio un importante segmento dell'elettorato repubblicano, quello degli anziani e della piccola borghesia in genere, ha incominciato ad accorgersi che i tagli per esempio nelle spese per la sanità colpiscono una voce importantissima per i meno giovani, rendendo spesso impossibili le cure mediche sempre più necessari con il passare degli anni.

E costa di più mandare i figli a scuola, o chiedere un mutuo per la prima casa, o godere di servizi pubblici efficienti: la destra come da sempre fa anzitutto gli interessi dei più ricchi. E quando si traveste di populismo non regge a lungo alla prova della concretezza.

I democratici americani sperano che altri dodici mesi di Parlamento di destra prima delle elezioni presidenziali e politiche del novembre 1996 consentiranno a Bill Clinton e ai suoi di rovesciare nuovamente il negativo risultato del 1994.


l'Unità
Walter Veltroni
Giuseppe Caldarola
Antonio Zollo
Bianca Berlinguer
Marco Demarco
Luciano Fontana
Pietro Spataro
Antonio Bernardi
Amato Mattia
Nada Antonietti, Alessandro Mantovani
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Miele,
Claudio Montaldo, Ignazio Rossi
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Antonio Zollo
Antonio Zollo
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Un atto di coerenza

salvaguardia dell'autonomia, parlamentare, e di voler procedere a una riflessione sulla prevenzione di quanto sia sospetto di strumentalizzazione della giustizia.

Ora non vi è dubbio che il nuovo inizio con la proposta di Calamandrei si è avviato a due punti forzisti si presta a obiezione, presso la opinione del resto espressa quasi unanimemente, che la garanzia di cui la funzione parlamentare è circondata in forza della Costituzione, così come è apparsa finora, insieme la rendono legittimamente sottratta al controllo della magistratura, salvo il caso di reato flagrante. Di altro canto la materia della corretta interpretazione delle garanzie non è invece nuova e altri esponenti politici, egualmente e maggiormente di avversi da garanzia della prerogativa, hanno ricaduto in tale altra maniera. Dunque, il fatto che Scalfaro si proponga di una puntualizzazione della materia in nessuno è autorizzato a interpretare questo scrupolo come un intervento congiunturale o peggio ancora come un coinvolgimento ad un'agitazione politica. Chi lo interpretasse così oltre al resto compromettebbe il corretto e sereno sviluppo di una verifica giuridico-istituzionale che è in interesse generale.

Il riferimento al «sospetto» di strumentalizzazione dell'amministrazione della giustizia appare di pura evocazione di significato politico. Scalfaro chiama a riflettere sulla prevenzione di tale sospetto e questo si presta a una duplice lettura. Qualora la corretta, a nostro giudizio, consiste nell'affermare una consistenza agli atti di un tale sospetto, perché non ne è legittimo fino a prova contraria che dei comportamenti errati di singoli magistrati possano essere elevati a sospetto generalizzato di una deformazione a fini politici della funzione giurisdizionale. Purtroppo abbiamo subito visto circolare un'interpretazione opposta, offerta – guarda caso – dallo stesso Berlusconi che si è precipitato a interpretare l'iniziativa di Scalfaro come un primo passo per stabilire l'equilibrio tra i poteri dello Stato oggi gravemente compromesso. E ribadito in questa frase il giudizio secondo cui il coinvolgimento avanzato tutto di uomini di forza Italia in vicende giudiziarie corrisponde ad una alterazione in radice dell'equilibrio tra i poteri dello Stato; secondo l'originale principio per cui il consenso elettorale altererebbe fino a sopprimerli l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Questo approccio è inaccettabile. E Berlusconi per primo dovrebbe ricordare di essere stato il beneficiario politico dell'opera di moralizzazione della magistratura nei rispetti di una vecchia e corrotta classe dirigente. Riportare la politica al suo ruolo è necessità sacrosanta, ma inaccettabile l'idea che tale recupero sia conseguibile distruggendo quel tanto di legittimo che si è passivo nella crisi italiana: anzitutto l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, intesa anche come autonomia del potere politico.

Liberata da queste forzature esterne la decisione del presidente della Repubblica ci appare come un gesto di sensibilità istituzionale perfettamente coerente con quanto da lui ripetutamente affermato negli ultimi mesi: un contesto di forma denuncia della debolezza che sale da determinati organi di informazione, richiamando gli obblighi di correttezza dei media e i diritti prioritari del cittadino in legato assieme con la tremissima raffermazione dell'autonomia della magistratura. Ma anche in tali occasioni egli si è attirato gli strali spesso insultanti di esponenti del Polo. La verità prima di tutto e che di fronte alle difficoltà della giustizia in questa stagione di acuta lotta alla criminalità e alla corruzione si confrontano due concezioni: quella che la riconosce al dettato costituzionale e quella che punta a stabilirla in una costituzione materiale sul misura della destra. **(Enzo Roggi)**

Silvio Berlusconi

«Non si arriva mai tanto lontano come quando non si sa più dove si va»

Johann Wolfgang Goethe